

La fatica della coerenza

di Enrico Peyretti

Sul tema datomi “la fatica della coerenza”, mi chiedo: quale coerenza? quale fatica?

1. Non è sempre virtù

Anzitutto (chiedo scusa per la domanda ovvia, però non inutile, perché c'è anche un culto della coerenza) mi domando: ma è proprio una virtù la coerenza? Dipende da ciò a cui sei coerente. Anche un delinquente professionale è coerente. Coerenza con cosa? Tutto dipende da ciò: la fedeltà, per quanto giurata, a Mussolini o a Hitler, non è coerenza virtuosa, ma errore ostinato, e crimine. L'8 settembre 1943, nella storia italiana, non fu “la morte della patria”, ma l'inizio della sua rinascita, con un tradimento virtuoso, sebbene fiacco. L'obbedienza ad una legge, un'autorità, un'alleanza, un proposito preso, anche un giuramento (Gesù dice di non giurare), non è sempre virtù. La coscienza rimane sempre obbligata a valutare continuamente il proprio dovere e le proprie decisioni, perché possono cambiare i fatti, le circostanze, le comprensioni, e possiamo dover valutare diversamente le cose. Qualche criterio superiore giudica se la coerenza è giusta o ingiusta.

Conviene tornare spesso, e oggi certamente, a rileggere don Lorenzo Milani: «Non posso dire ai miei ragazzi che l'unico modo di amare la legge è di obbedirla. Posso solo dir loro che essi dovranno tenere in tale onore le leggi degli

uomini da osservarle quando sono giuste (cioè quando sono la forza del debole). Quando invece vedranno che non sono giuste (cioè quando sanzionano il sopruso del forte) essi dovranno battersi perché siano cambiate. (...) E quando è l'ora non c'è scuola più grande che pagare di persona un'obiezione di coscienza. Cioè violare la legge di cui si ha coscienza che è cattiva e accettare la pena che essa prevede. (...) Chi paga di persona testimonia che vuole la legge migliore, cioè che ama la legge più degli altri. Non capisco come qualcuno possa confonderlo con l'anarchico. Preghiamo Dio che ci mandi molti giovani capaci di tanto» (*L'obbedienza non è più una virtù – Lettera ai giudici*, Libreria Editrice Fiorentina, senza data, pp. 37-38).

2. Coerenza e cammino

In secondo luogo, la coerenza non contraddice il cammino e le svolte in una linea di valore. Anche questa è cosa ovvia, e me ne scuso, ma utile da rammentare. Coerenza non è ripetizione identica. La coerenza con un valore e con l'opzione fondamentale per esso può chiedere passi di audace novità, che possono sembrare rottura di una fedeltà. La coerenza implica correzioni e compimenti non meno faticosi della fedeltà letterale. Gesù fu accusato di violare la legge di Dio, e condannato per questo. Si discute ancora se il Concilio Vaticano II sia stato in continuità o rottura con la tradizione lunga: una continuità più fedele di prima può comportare delle rotture.

Inoltre, la stessa fedeltà può camminare per diverse vie, in una pluralità e diversità di realizzazioni, perché non ha sempre un unico modo di realizzarsi. La

differenza può essere ricchezza e non riduzione dello sviluppo fedele al valore.

Nessuna coerenza è tutta la coerenza. Nessuna fedeltà è tutta la fedeltà. Grazie a Dio, siamo anche contraddizione. La conversione, continuamente necessaria, è correzione di rotta, è svolta, ritorno, ed è anche un nuovo andare, abbandonando posizioni che sembravano da difendere a tutti i costi. Andiamo contro noi stessi perché siamo in-finiti. Ogni scelta è finita e chiede altro, sempre altro. Vale e si conferma se si completa. Si tratta di essere sempre un po' "più veri", perché ogni verità raggiunta o intravista invia oltre.

Mi pare che sia di Aristotele il pensiero che solo gli dèi e i folli non cambiano mai idea. Un vescovo padre conciliare disse: "Io amo molto le tradizioni, tanto che vorrei fondarne anche una nuova".

3. Aderenti al Vangelo

Se mi si passano queste due premesse scontate, è chiaro che in questo discorso si tratta non di una qualunque coerenza, ma della coerenza col Vangelo.

Gesù rimprovera gli scribi e farisei perché si attaccano a tradizioni degli antichi respingendo la legge di Dio (Mc 7, 8-9 e 13; Mt 15, 3 e 6).

La coerenza che vogliamo avere è col vangelo più che con le tradizioni, anche della chiesa. Certo, il vangelo ci viene tramite la tradizione della chiesa. Ma la comprensione e la fedeltà del vangelo sono sempre più grandi di ogni realizzazione pur veneranda. "La Scrittura cresce con chi la legge", ripeteva san Gregorio Magno. Il vangelo brucia le mani della chiesa che lo porta, e così le

chiede di riformarsi sempre per viverlo meglio. La chiesa è giudicata dal vangelo che porta, dallo Spirito che la anima, dalla profezia che la precede nel cammino. Perciò la chiesa non annuncia e non conferma se stessa, né la propria continuità, ma segnala il vangelo. Si può dire che è il vangelo che porta la chiesa, più che il contrario. Dunque, in umiltà la chiesa cammina.

Si aderisce alla verità, non all'autorità come tale. E invece la storia cattolica va un po' diversamente. Uno storico cattolico scrive che, dopo la lotta per le investiture e la riforma di Gregorio VII (il *Dictatus papae* è del 1075), «solo il papa poteva confrontarsi con la Verità; tutti i credenti, vescovi compresi, dovevano confrontarsi con l'autorità – con l'autorità del papa, ovviamente – e in base a questo essere giudicati. Perciò, d'ora innanzi, il problema che si pone ai credenti non è più di vivere secondo la Verità, bensì secondo l'autorità. Anzi, il mondo dei credenti non si discrimina più tra “fedeli” e “infedeli”, ma tra “obbedienti” (coloro che si adeguano in tutto ai comandi del papa) e “disobbedienti” (coloro che tali comandi disattendono)». Insomma, fedeli al papa, prima che fedeli a Cristo. Per questo, a Milano, i “patarini”, ribelli al clero corrotto, si definivano “fideles Dei”.¹

Ora, secondo alcune analisi severe, che dobbiamo considerare, quella triste “autobiografia della nazione” (così definita da Piero Gobetti), che si manifesta nella tendenza italiana al fascismo e oggi al berlusconismo e al leghismo, cioè alla passività e al conformismo in basso, deriverebbe anche dalla mancata riforma della chiesa in Italia, e dall'imperante controriforma cattolica. Questo

¹ Cfr Giorgio Cracco, *Il Medioevo*, manuale di storia per licei e istituti magistrali, SEI, Società Editrice Internazionale, Torino, 1984, p. 151. Cfr Gregorio VII, *Registrum*, IX, 3, ed. E. Caspar, in MGH, *Epistulae selectae*, II, pp. 575-576

clima di accentuato autoritarismo-obbedientismo (anche se ipocrita) avrebbe alimentato la diffidenza cattolica verso la modernità e la libertà di coscienza, durata fino al Concilio, e il sospetto verso la democrazia politica, interrotto solo da Pio XII nel 1944.

4. Coerenza del prete

Coerenza significa stare aderenti, non staccarsi, anzi aderire sempre meglio. Coerenza cristiana è adesione al vangelo, a Gesù, per “entrare nel Regno”. C'è una coerenza speciale del prete? Sì e no. Forse si tratta di una forma di coerenza che è sempre meno specifica. Non è male che il prete si distingua sempre meno dai comuni cristiani, sia esteriormente, sia in tante delle sue funzioni.

Il Concilio aveva ritrovato il linguaggio del Nuovo Testamento per designare i ministri nella chiesa, sostituendo di regola il termine “presbitero” (prete) al termine sacerdote. Questa non è parola propriamente cristiana: il sacerdozio è superato, perché solo Cristo è vero sacerdote, che congiunge in sé umanità e divinità, e tutto il popolo dei battezzati in lui è un popolo di sacerdoti. Mai il Nuovo Testamento usa termini sacri per i singoli ministri, ma solo termini della vita laica: diacono, presbitero, episcopo. Oggi mi pare che si sia tornati, nel linguaggio ecclesiastico corrente, ad una terminologia sacerdotale, deformazione sacrale dei ministeri ecclesiali originari.

Credo che la coerenza evangelica del prete sia la stessa di ogni cristiano, naturalmente con l'impegno nel suo compito nella comunità: approfondire la Parola per

annunciarla, ascoltare le persone, animare la preghiera, essere portavoce della speranza, rendere il servizio dell'unità, senza che l'unità debba esser fatta valere più della tensione alla verità. In tutto ciò, il prete né si crederà superiore, più sacro, né si sentirà inutile. Questi ruoli e compiti non sono del tutto suoi esclusivi, ma in gran parte sono sempre più comuni ad ogni cristiano adulto, attivo e partecipe nella chiesa. È bene che ci siano ministri scelti e incaricati, per il buon ordine della comunità. E dovrebbero essere finalmente sia uomini che donne, perché la grazia del ministero non è negata dallo Spirito alle donne, e non riconoscerla è un danno che la legislazione ecclesiastica infligge alla chiesa e al vangelo. È bene che ci siano ministri, ma essi non spogliano il popolo cristiano del mandato evangelico intero dato da Gesù.

In ogni modo, la coerenza nel servizio comunitario è dettata da quella parola di Gesù: guardate i capi delle nazioni, le dominano, fanno pesare su di esse il loro potere, e si fanno chiamare benefattori. “Ma tra voi non così”. Tra noi che vogliamo seguire Gesù, chi vuol essere primo sarà servo di tutti, come è Gesù stesso. Luca (22, 25-27) riferisce questo detto nel contesto della cena, e tutti i sinottici lo riportano come secca replica di Gesù al carrierismo di alcuni degli apostoli, in contesa su chi sia il più grande.

La figura del prete, nell'immagine pubblica, è stata colpita dai casi di pedofilia emersi recentemente. Eppure, per quello che posso capire, non mi pare che tali fatti screditino tutto il presbiterio, nell'opinione non malevola e non pregiudiziale. Si rilevano le cause in certi dati

strutturali nella formazione tradizionale del clero, come l'educazione in ambiente maschile monosessuale, e patologie personali, ma non mi pare che sia criminalizzato il prete come tale. È solo tirato giù dal piedistallo in cui era stato posto. Ma aveva già perduto, prima delle denunce di pedofilia, quel ruolo sociale rilevante che aveva nell'epoca della cristianità. D'altra parte, belle personalità di preti impegnati in un coraggioso servizio fraterno ed evangelico alla giustizia e alla pace, sono conosciuti dall'opinione pubblica.

Più del basso clero è l'alto clero ad essere giudicato oggi compromesso col potere, specialmente in situazioni come quella italiana. Per chi ha sensibilità spirituale, insieme a misericordia cristiana, forse fa più scandalo la compromissione politica, i legami col potere, con la grande economia, allo scopo di utili istituzionali e materiali per la chiesa, che non le colpe personali di alcuni preti. In Italia, il catto-berlusconismo attivo o rassegnato di gran parte della gerarchia ha allontanato dalla chiesa e persino dalla frequenza dell'eucarestia dei sinceri cristiani, come mi risulta da testimonianze dirette.

I preti appaiono uomini della religione e non della fede? Non lo so. Osservo che c'è un momento nella vita di tutti in cui avviene un incontro con il prete e la sua funzione. Nonostante l'aumento dei funerali civili, nonostante che, dove mancano i preti, i funerali senza messa siano celebrati da diaconi o laici, i riti sociali della morte sono ancora in grande misura affidati alla chiesa cattolica. Per moltissimi, quella è l'occasione di andare in chiesa e sentire annunciare il vangelo e spesso anche assistere alla messa. Quando partecipo ad un funerale ho

sempre un po' di timore che ciò sembri ai non praticanti solo un rito sociale, un servizio pubblico, gestito da un funzionario. Sono presenti molti non credenti, che impressione ne avranno? Noto che, in quei casi, se le parole e i gesti del prete, più che affermazioni di granitica certezza dottrina, sono segni di umana fraternità e condivisione, e se suggeriscono delicatamente la speranza proposta da Cristo, riescono a comunicare un soffio di vangelo, al di là delle appartenenze culturali e sociali, delle diverse visioni della vita. L'importante è che il prete non si vesta principalmente di autorità magisteriale, ma di vicinanza umana. Come faceva Gesù, che anzitutto guariva e consolava, e così era segno di vita.

5. Alcune questioni

Sulla grave questione della pace e della guerra, della nonviolenza positiva e attiva, trovo alcuni preti in prima linea, ma complessivamente forse prevale nel clero una timidezza verso il potere, un moralismo pronto a scusare su questo terreno ben più che sul terreno della sessualità. Forse si tratta anche di scarsa informazione sugli sviluppi recenti della cultura di pace e delle possibilità della nonviolenza attiva nei conflitti. Poiché ci sono tra i cristiani posizioni e sensibilità diverse, spesso prende il sopravvento la preoccupazione di non dividere la comunità sulla questione della guerra, delle politiche di armamenti e di interventi, come se fosse una semplice opzione politica opinabile come altre. Così, ci sono preti e vescovi, che non si pronunciano, che eludono le richieste di chiarezza. Ma se una chiesa, per non dividersi

internamente sulla pace, si divide dalla pace, che ne è di quella chiesa? Che ne è del compito di un vescovo, di un prete?

Senza dire che cappellani militari inquadrati nell'esercito, con gradi e stipendio, e un vescovo militare, con relativo trattamento alla pari di un generale, sono fatti davvero incompatibili con una coerenza evangelica. L'apostolato verso i militari può e deve essere fatto senza diventare militari. Oppure si rinuncia del tutto all'utopia sicuramente evangelica di un modo non armato, non omicida, di gestire i conflitti politici? Vogliamo lasciare che la chiesa istituzionale resti fuori da questa epocale ricerca umana di bene, di amore della vita e della giustizia, che è il diffuso movimento avviato da Gandhi come il lato più positivo del nostro tempo tormentato? Lasciamo che la chiesa si rassegni ancora (come ha fatto troppo a lungo nella storia) a somigliare talmente agli stati ("Guardate i capi delle nazioni...") da associarsi al loro lato peggiore, il meno umano e civile, che è il preteso diritto di guerra, proprio mentre il cammino storico della umanizzazione cerca di spogliarli di quel diritto, conferendo – almeno in linea di principio - il compito di polizia internazionale esclusivamente all'Organizzazione delle Nazioni Unite? Ricordiamo che una polizia corretta è essenzialmente altra cosa da guerra ed esercito: deve contenere la violenza e non accrescerla, come invece fa necessariamente un esercito per poter vincere il nemico in guerra.

Oppure il prete ha da essere l'uomo di una morale concentrata riduttivamente su un vitalismo degli estremi: la vita nascente, la vita terminale? Questa odierna

insistenza morale ufficiale sarebbe credibile solo se difendesse con la stessa energia la vita in svolgimento, i diritti umani, le vittime delle violenze strutturali (economiche, giuridiche, politiche), gli offesi e i manipolati dalla violenza culturale. Alla chiesa tocca la gestione del sesso e della morte, o l'annuncio del vangelo?

Vangelo che è annuncio del bene, della paternità di Dio, annuncio della salvezza, della misericordia. C'è stato un pubblico peccato della chiesa contro la misericordia: la negazione di una preghiera pubblica, del richiesto funerale religioso, per Welby, col motivo che volle morire, uscire da una vita che per lui era già una morte. Il sabato sopra l'uomo, una dottrina messa sopra la vita dolorosa di un uomo. Ho visto nelle persone più semplici e buone lo scandalo dato dal cardinale Ruini con quella decisione.

In una tale circostanza, qual è la coerenza di un prete interpellato, anche tacitamente, dai fedeli? Giustificare il cardinale? Criticarlo? Tacere omertosamente? Cosa ne penseranno i buoni scandalizzati?

5. Fatica della coerenza

C'è fatica in ogni buona coerenza. Fatica perché c'è salita, ci sono ostacoli, tentazioni di facilità, incertezze di ruolo, c'è un'immagine spesso da rettificare. Fatica perché grande e arduo è il compito che la vita assegna a tutti.

Quanto ai preti, comprendo un poco il loro servizio. Devo dire che non ne conosco molti, e ancor meno conosco preti giovani. In gran parte osservo i preti come li può

osservare una persona qualunque, anche da fuori della chiesa, perché alla chiesa cattolica partecipo in un angolino, in una piccola realtà senza importanza.

Vedo preti che vivono un senso sano del loro compito ecclesiale e umano. Affrontano la relativa fatica interiore e pratica per essere coerenti.

Non so se il celibato sia la maggiore di queste fatiche. Probabilmente lo è per un certo numero. Sempre di più, sembra una condizione aggiuntiva, non necessaria, che riduce le disponibilità interiori al ministero presbiterale. Diminuiscono i preti celibi, mentre cresce la partecipazione attiva dei laici, uomini e donne, in tante funzioni. La solitudine è una povertà umana che accresce il peso di un compito. L'assenza di una comunità può far venire al prete la voglia di farsi il gruppetto su misura, che non è comunità ecclesiale.

Ma neppure si deve fare del matrimonio un mito risolutivo, una facilitazione del compito. Esso comporta altri impegni e responsabilità. Una soluzione equilibrata sarebbe appunto la libertà di scelta, che valorizza sia il carisma, dove c'è, per la disponibilità nel celibato, sia il sostegno umano del matrimonio per un servizio ecclesiale.

Coerenza cristiana è annunciare e testimoniare il Regno che viene, non la chiesa. Sappiamo che ci sono credenti non appartenenti e appartenenti non credenti. La chiesa non ha il monopolio della fede, ovvero dove c'è un po' di fede c'è la chiesa. Sorella Maria di Campello scriveva a Gandhi: «Io sono riconoscente e in venerazione per la chiesa della mia nascita e della mia famiglia, ma la chiesa del mio cuore è l'invisibile chiesa che sale alle stelle. Che non è divisa da diversità di culti, ma è formata da tutti i cercatori della

verità» (11 luglio 1932).² Parlava di chiesa “senza confini”. Il vangelo di tutti è il cuore umano, toccato dalla voce silenziosa di Dio, in tante lingue.

La speranza che viene dall'avvenire di Dio è anche civilmente rivoluzionaria. È l'apporto corretto della fede alla politica. Merita affrontare la fatica di questa ricerca di fedeltà. In particolare, mi sembra che il prete si trovi oggi a dover svolgere il suo compito ecclesiale evitando sia il clericalismo sacrale, sia il ruolo di propagandista sociale per una lobby religiosa.

Per concludere queste note sparse con quel che più conta nella fedeltà del cristiano, laico o prete che sia, vorrei ricordare ciò che il grande vescovo Geremia Bonomelli (vescovo a Cremona dal 1871 al 1914. Era fautore della conciliazione fra stato italiano unitario e chiesa, ma contrario al concordato: affidava la chiesa alle garanzie del “diritto comune” e della libertà) disse al giovane Giulio Bevilacqua, che diventerà un noto religioso, amico e confessore del card. Montini, poi papa Paolo VI: “Mi raccomando: predica Gesù Cristo, non il potere temporale”. L'ostinazione intransigente per il potere temporale (che si ostina a rivivere in varie forme) non era la buona coerenza.

Enrico Peyretti

14/03/11

² *Frammenti di un'amicizia senza confini. Gandhi e sorella Maria*, Eremo di Campello sul Clitunno, 1991, p. 22